

Diario di un cantautore che ama la memoria

Giunto alla 25° edizione, il premio sulla letteratura diaristica di Pieve Santo Stefano rende omaggio a un artista, **Francesco De Gregori**, che lavora con le storie e il ricordo. E qui racconta una parte meno nota della sua vita

dal nostro inviato **MARCO ANSALDO**

PIEVE SANTO STEFANO (Arezzo). «Sto andando in Australia e non la conosco neanche sulla carta geografica». La frase, tipicamente *degregoriana*, si legge in una pagina dei testi in lizza quest'anno al premio di Pieve Santo Stefano sulla letteratura diaristica (*Povero onesto e gentiluomo*, di Antonio Sbirzola, nato a Butera, Caltanissetta, 1942). Il Premio, che si apre oggi pomeriggio e durerà tre giorni, è giunto a un traguardo importante: venticinque anni. «Il nostro bilancio?» dice Saverio Tutino, da sempre anima di questa istituzione toscana. «Anche l'Unione europea riconosce ufficialmente la nostra attività di scavo nella memoria».

A fare da collegamento iconografico fra le molte iniziative in programma ci saranno le immagini di Mario Dondero, il grande fotografo genovese di scuola parigina, legato allo storico gruppo milanese del bar Giamaica (Luciano Bianciardi, Camilla Cederna, Ugo Mulas, fra i tanti). Un lavoro svolto fra le campagne e le vie di Pieve, intitolato *Nella città del diario*, che vuole raccontare la vita quotidiana del borgo.

L'ospite d'onore con cui domenica si concluderà la manifestazione sarà Francesco De Gregori. Al cantautore, Saverio Tutino consegnerà il Premio Città del diario 2009. «Abbiamo deciso di assegnare il riconoscimento di quest'anno, che è un anniversario importante per noi, non per caso a De Gregori» spiega Loretta Veri, direttore artistico assieme a Natalia

SCATTI NEL PAESE DELLA STORIA



Sopra, Mario Dondero fotografa Saverio Tutino, il giornalista e scrittore che ha fondato e segue da 25 anni l'Archivio dei diari di Pieve Santo Stefano. Sotto, una delle immagini in mostra che raccontano Pieve, tremila abitanti, provincia di Arezzo



Cangi. «Da qualche anno scegliamo personalità del mondo della cultura e dell'arte che abbiano come profilo la costruzione di una testimonianza e il lavoro attorno agli archivi e al ricordo. Negli anni passati il premio è andato così ad Ascanio Celestini, a Rita Borsellino, a Marco Paolini. Francesco De Gregori è un artista che ha lavorato molto sulla memoria, le sue canzoni lo provano». Colonna sonora del Premio sarà la canzone *La storia* («*La storia siamo noi, nessuno si senta offeso... / siamo noi questo piatto di grano*»).

De Gregori ha la memoria nel sangue. Da studente frequentò la facoltà di Storia e appartiene a una famiglia di bibliotecari. Il nonno Luigi e il padre Giorgio furono considerati tra i più importanti e innovatori esperti del settore. Una professione di famiglia, visto che anche il fratello maggiore, musicista e autore noto come Luigi Grechi, è stato per anni bibliotecario a Milano, e che la stessa moglie di De Gregori, Francesca, ha lavorato per lungo tempo negli archivi.

Francesco De Gregori, lei studiò all'Università a Roma con Renzo De Felice. Ma la sua passione per la Storia come disciplina com'è nata?

«All'Università avevo cominciato con tutti gli esami possibili di sociologia, insegnamento che andava per la maggiore agli inizi degli anni 70. Poi la sociologia mi cominciò a sembrare un po' troppo astratta e mi buttai sulla concretezza della storia. Studiai medievale, moderna e contemporanea e



SERGIO SALOMONE / GRAZIA NERI

poi, inevitabilmente, finii con Renzo De Felice e la sua monumentale biografia di Mussolini. Di De Felice ho un bellissimo ricordo, umano e professionale».

Lei ha scelto un'altra professione, ma in passato lavorò anche per breve tempo in una libreria a Santa Maria in Trastevere. Che cosa sono e rappresentano i libri per lei?

«I libri circolavano naturalmente per casa. Erano letti, rispettati, mai troppo esibiti. I libri erano anche la professione di mio padre, che la esercitò a vari livelli e in diversi ruoli per tutta la vita, fino alla fine. Anche mia madre, professoressa di lettere di scuola media, era continuamente alle prese con libri di testo vari, manuali, atlanti. Curiosamente poi nessuno dei due si poteva definire un grande lettore, anche se mia madre aveva una passione per Cassola e mio padre la sera prima di addormentarsi era solito leggere i Gialli Mondadori,

STUDENTE E LIBRAIO

Nel passato di Francesco De Gregori (in alto) ci sono studi universitari di storia, anche con Renzo De Felice (sotto), e un'esperienza di libraio, nata dalla tradizione della sua famiglia



gli unici libri a cui era permesso fare le orecchiette. È fin troppo naturale che per me i libri rappresentino qualcosa di quotidiano, una compagnia indispensabile. Spesso esco di casa con un libro quando so che la mia giornata avrà delle pause. So che non potrei riempirle altrimenti».

Essere nato, e in gran parte cresciuto, in una città intrisa di storia come Roma, rispetto ad altri luoghi nel mondo, ha influito nella sua attenzione alla memoria?

«Molto poco, direi, almeno a livello consapevole: non ho il senso della classicità, non mi emozionano molto per queste cose. Sono molto più coinvolto da tutto quello che è stato scritto o dipinto o costruito dagli inizi del Novecento in poi. È la memoria degli anni recenti quella che mi affascina di più».

Che tipo di lettore è? Legge più libri contemporaneamente, è un lettore vorace, o inve-

ce li assapora lentamente uno per uno?

«Direi che sono un lettore caotico, più che altro. Leggo più di un libro alla volta e spesso non li finisco se non mi piacciono. Trovo che sia offensivo verso l'autore finire un libro contro voglia. Magari dipenderà del fatto che mi sono imbattuto nei libri giusti all'età giusta, ma sono un abbastanza critico verso la maggior parte delle cose che si possono trovare in libreria sul banco delle novità. Compro di tutto ma poi magari lascio perdere e mi rileggo un capitolo di *Moby Dick*».

Lei ama la letteratura. E tanti suoi colleghi hanno scritto romanzi. Lo fa Vecchioni, continua a farlo Guccini, l'ha fatto anche De André. Pensa un giorno di cimentarsi?

«No. Per scrivere un romanzo bisogna avere veramente una grande forza. E poi è già abbastanza difficile scrivere canzoni... Mi accontento di fare quello».